



22 ottobre 1998

Una sede importante del dibattito sulle riforme

Il coraggio di trovare una nuova identità

MASSIMO LUCIANI

FRANCESCO CLEMENTI

...
«L'Unità ha dato ospitalità alle opinioni più diverse, alle più diverse culture. La vicenda della discussione sulle riforme istituzionali ne è una delle prove migliori»

Non sono tutti teneri i commenti che in rete si soffermano sulla vicenda de *L'Unità*: c'è anche chi scrive che va bene così, che quello della carta stampata è un mercato e che chi non vende abbastanza deve chiudere. Ho qualche difficoltà a comprendere chi la pensa in questo modo. A parte il fatto che la battaglia dei lavoratori del giornale per la sopravvivenza di una testata così gloriosa non puntava a ottenere aiuto pubblico, chi scrive questo fa finta di non capire che il mercato non è altro che un insieme di regole e che le regole si possono scrivere in un modo o nell'altro. Un certo regime della pubblicità o un certo regime fiscale non sono il frutto dell'asettico e «oggettivo» funzionamento dei principi dell'economia, ma sono il contenuto di precise scelte politiche. Lasciamo stare il mercato, allora. Proviamo semmai a guardare le cose nella prospettiva della democrazia.

Lo sanno tutti, ormai, che le definizioni classiche di democrazia (il potere del popolo, il governo dei più etc.) non reggono di fronte alla complessità dei sistemi politici contemporanei. Nessuno, però, si sognerebbe di escludere che fra questi elementi ci sia il pluralismo informativo. Perché le decisioni democratiche sono solide e capaci di durare nel tempo non solo quando sono volute da un'ampia maggioranza, ma quando arrivano alla fine di un vero confronto fra maggioranza e opposizioni. È per questo che i Parlamenti non sono orpelli decorativi, ma luoghi nei quali le decisioni debbono essere preparate attraverso il dialogo e l'ascolto delle reciproche ragioni: è giusto che a decidere sia, prima o poi, la maggioranza, ma è indispensabile che lo faccia confrontandosi con la minoranza, che a sua volta deve dimostrare essa pure lealtà e volontà di costruire, non solo di distruggere. Ed è sempre per questo che, fuori dai Parlamenti, vanno costruiti altri luoghi del libero confronto, che preparino il terreno della discussione parlamentare e facciano maturare le condizioni di un riflessione razionale. *L'Unità* è stata, è, uno di questi luoghi, e ha dato ospitalità alle opinioni più diverse, alle più diverse culture. La vicenda della discussione sulle riforme istituzionali ne è una delle prove migliori: quante volte i lettori hanno trovato posizioni addirittura opposte? E quante volte queste posizioni hanno avuto un'eco in Parlamento? Questo giornale, ha scritto il suo direttore, è stato ucciso. Ma con lui è stato colpito anche un pezzo di quel dibattito democratico che, proprio nel momento in cui si sta lavorando alla riforma della Costituzione, dovrebbe essere più aperto che mai. Le riforme servono, ma come condurle in porto?

Il primo passo è il riconoscimento sincero della loro indispensabilità. Che la legge elettorale vada cambiata lo impone la dignità del Parlamento: colpevole di aver approvato l'indifendibile legge Calderoli e di essere rimasto inerte, poi, per molti anni ora corre il rischio di essere rinnovato, alle prossime elezioni, con una legge elettorale scritta dalla Corte costituzionale. Che debba essere cambiato il bicameralismo, invece, lo impone la nostra storia degli ultimi venti anni: il meccanismo della doppia fiducia ha reso i governi più deboli e ha disorientato l'opinione pubblica, mentre la perfetta duplicazione del lavoro parlamentare da parte di due Camere di identica natura ha consentito una legislazione più ragionata, ma anche più lenta e farraginoso. Le ragioni dei perplessi non sono comunque deboli e andrebbero ascoltate. Peccato che per parlare di tutto questo non ci sia, da domani, *L'Unità*. Che non ci sia, cioè, il giornale che più di tutti, negli ultimi tempi, ha saputo riprodurre il variegato panorama delle varie sensibilità culturali, nel segno di quella stessa curiosità intellettuale che aveva nutrito il suo fondatore, Antonio Gramsci.

A novant'anni esatti dalla sua fondazione, la terza sospensione delle pubblicazioni de *L'Unità* imporrebbe riflessioni tali da coinvolgere, inevitabilmente, molti temi. Si potrebbe ragionare, tra gli altri, dei cambiamenti dell'informazione nell'era di internet e delle conseguenze che ciò comporta, agli usi e agli abusi del finanziamento pubblico che, anche riguardo all'editoria - in spregio a qualsiasi principio di responsabilità personale, collettiva e inter-generazionale - sono avvenuti negli anni in questo Paese; così come si potrebbe ragionare, dentro un generale processo di tramonto delle ideologie, delle trasformazioni intervenute nella sinistra italiana e nel suo elettorato; e poi, della necessità o meno che vi sia ancora bisogno per un partito di un giornale, appunto, di partito.

Tanti temi, insomma, meriterebbero di esser trattati quando il pluralismo di un Paese vede spegnersi una voce; a maggior ragione se così autorevole, antica e densa di storia. Tuttavia, nessuna valutazione ai miei occhi ha senso, se non si prende atto che le ragioni che portano alla sospensione delle pubblicazioni attengono a una parola che, proprio in questi giorni, è centrale, ossia «riforma». Riforma è parola vuota se non ha un verso. Se essa, cioè, non è riempita di senso. E allora il punto iniziale e forse finale dovrebbe attenersi ancora una volta a quella ricerca del senso di un cambiamento che ormai non è più eludibile. Vale per l'informazione, e in particolare per l'editoria cartacea, stretta più di altri dal morso del cambiamento. Vale per un Paese da sempre stretto da vizi culturali e debolezze strutturali che lo rendono tra i più fragili di fronte a questo tempo di cambiamento, anche tra gli altri Paesi dell'Ue.

Eppure, la politica non sembra rendersi conto di ciò se la riforma costituzionale in discussione in Senato, a quasi quattro mesi dal suo inizio, ancora non vede la luce nella sua prima lettura; incapsulata dentro bugie, demagogie, strumentalizzazioni che operano in superficie, vellicando gli istinti più beceri di una piazza. Invece, basterebbe pensare allo stallo decisionale pressoché assoluto nel quale il sistema politico, partitico e istituzionale del nostro Paese si è ritrovato l'anno scorso per rendersi conto che il tempo di decidere è ora, proprio perché il testo in discussione è rappresentativo di gran parte dell'*acquis* consolidato nel dibattito politico (e giuridico) di questo Paese da oltre trent'anni. E il non vederlo *rectius*, il non volerlo vedere rischia a maggior ragione di far apparire gli oltre 8.000 testi di emendamento più dei pretesti per non decidere che dei testi per decidere meglio. E allora: *cui prodest?* Sembra però che questo dato di realtà non lo si voglia realmente cogliere, lasciando così spegnere pure la fiducia e la speranza di esser riusciti a trovare una classe dirigente capace di fare fronte all'accumulo di problemi lasciati irrisolti negli anni, uscendo dall'incapacità cronica di adottare le riforme costituzionali necessarie. Se allora «c'è un tempo per ogni cosa», come ricorda il Qohelet, è tempo che il cambiamento divenga realtà. E che la sinistra - tutta la sinistra - ritrovando se stessa nello scegliere di cambiare una parte importante della seconda parte della Costituzione, adeguandola al tempo e alle necessità sociali di oggi, trovi in sé pure quelle ragioni di cambiamento che la spinsero, ieri come oggi, ad uscire pubblicamente con le sue idee, fondando *L'Unità*.

D'altronde, se *L'Unità* tornerà, come auspicio, in edicola, non potrà essere perché avrà trovato nuovi azionisti quanto, piuttosto, perché avrà trovato, nel cambiamento necessario a cui nessuno può sfuggire, una rinnovata identità.

